

**Trascrizione dell'intervento
del Vicepresidente dell'Acri
Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio della Spezia
Matteo Melley**

Allora io credo che l'orario e chi mi ha preceduto, soprattutto, i contenuti di questa giornata mi obblighino e obblighino gli interventi che sentirete ad essere veramente sintetici e riassuntivi, soprattutto a offrire solo qualche spunto di riflessione perché, come ha detto bene Vincenzo Marini Marini, il documento sul welfare è in progress, quindi c'è una sperimentazione in corso, ci sono attività che stanno impegnando quotidianamente, errori che si stanno commettendo, quindi nessuno ha la ricetta oggi da suggerire. Io partirei però da una riflessione che mi sono appuntato nel richiamo che ha fatto il Presidente Guzzetti quest'oggi al Protocollo MEF. C'è un passaggio che, devo dire, m'era sfuggito, nonostante le ripetute volte che ho sentito e ho letto il Protocollo. Il Protocollo riconosce, tra le tante cose che riconosce alle Fondazioni, che hanno operato nel terzo settore. Mi era sfuggito questo termine. Non è poco. Perché noi sappiamo che di solito abbiamo un riconoscimento di sostegno al terzo settore, di collaborazione con il terzo settore, ma nel terzo settore, indica qualcosa di più. Cioè indica un riconoscimento definitivo, direi, della nostra appartenenza. Quindi al di là delle dimensioni, è questa la prima suggestione che mi viene, al di là delle capacità progettuali, le nostre Fondazioni sono a tutti gli effetti paritetiche nell'ambito di questo straordinario settore che è quello dei corpi intermedi che dobbiamo comunque ricordare anche nei momenti in cui sembra essere messo in discussione. Quindi quest'appartenenza forte nel terzo settore mi sembrava utile ricordarlo. L'impegno verso il welfare di comunità ritengo che sia un obiettivo ormai condiviso da ciascuno di noi. Non ha bisogno più di essere evocato.

Addirittura il Professor De Rita ha parlato, ci esorta a pensare all'area vasta. Ecco, però senz'altro l'idea che siamo attori di questa nuova avventura del welfare di comunità non è più una cosa da sperimentare, cioè ha qualcosa ormai di consolidato. Si tratta, a mio modo di vedere, di individuare strumenti per dar vita a questo welfare di comunità. Ecco che io credo che l'impegno di questo congresso vada in quella direzione. Dobbiamo, e sarà uno dei temi della mozione, entrare più nel merito, individuare appunto modalità e strumenti, possibilmente innovativi, per realizzare il welfare di comunità. O per avviare la realizzazione di un nuovo welfare di comunità. Allora tra questi strumenti, credo, ed è questa la proposta che mi permetto di fare a tutti noi, uno strumento che credo abbia un ruolo molto importante anche per aiutarci ad affrontare altri temi che sono emersi, è quello della Fondazione di comunità. Fondazione di comunità di per sé non è una cosa nuova. Ancora una volta è merito delle Fondazioni di origine bancaria se questa idea si è importata in Italia. Ci sono già Fondazioni di comunità, la Fondazione CARIPLLO innanzitutto ma io ricordo con veramente orgoglio, perché presi parte alla stesura del primo documento programmatico della Fondazione con il Sud, che la Fondazione con il Sud si impegnò e ha realizzato Fondazioni di comunità nel sud Italia. Quindi non è di per sé uno strumento. Quello che penso possa essere un contributo nuovo è una Fondazione di comunità ancor più collettrice, catalizzatrice di risorse. Ed è una delle linee sulla quale stiamo sperimentando il Documento sul Welfare. Fondazioni di comunità tradizionale, lo sapete come funzionano. È un modo virtuoso di incentivazione di donazioni per contribuire a creare un patrimonio ex novo, frutto di donazioni liberali, di contributi di enti, di associazioni, incentivati dalla Fondazione di origine bancaria che fa da leva. Questo è il modello che ha fino ad oggi visto realizzazioni importanti e tangibili. Ecco, rappresentando, come sapete da poco tempo,

il mondo delle Fondazioni medio piccole, credo si debba sfatare la perplessità che questo mondo ha. C'è modo anche per le Fondazioni medio piccole di creare Fondazioni di comunità. Ovviamente con una minore leva finanziaria, perché è ovvio che le risorse che possiamo mettere a disposizione sono diverse, ma con altrettanto impegno. Si tratta di strutturare e coinvolgere letteralmente rinunciando, lo dico subito, a una sorta di sovranità che siamo tutti portati a esprimere nei nostri interventi. Quindi non è soltanto la donazione filantropica, la semplice erogazione di danaro che, diciamolo pure, è la nostra origine che rimane nel nostro DNA; si tratta appunto di inserirci concretamente a livello dell'organizzazione del terzo settore, dei semplici cittadini, per metterci insieme creando uno strumento permanente che ha due grandi opportunità. La prima, quella di aiutarci in questa faticosissima analisi dei bisogni che, ricordo, la Carta delle Fondazioni mette al primo dei compiti che le Fondazioni devono fare. Non c'è dubbio, guardate, dobbiamo riconoscere che talvolta nel confronto con il terzo settore le Fondazioni sono portate a calare dall'alto la loro visione strategica, a dire sono questi i bisogni che siamo in grado di risolvere, sono questi i bisogni del territorio. Io non vi propongo di rinunciare a questo ruolo di proposta ma certamente di metterlo un po' in discussione, di confrontarlo con la nostra comunità e con i vari esponenti. L'altro tema che offre questa straordinaria occasione è quella - kennedyanamente, no? - di dare un contributo, di non chiedere che cosa si può fare ma fare qualcosa tutti insieme. Ecco, la valorizzazione delle risorse di una comunità è data certamente dal sostegno finanziario economico, e noi siamo lì per questo; ma è dato anche dal mondo in cui questi componenti della nostra comunità possono esprimere un'opinione, possono dare un contributo, io lo chiamo, di risorsa intellettuale che vale tanto quanto la risorsa economica. Allora all'interno di questa sperimentazione ci sono

ovviamente difficoltà, ci sono rischi di fallimento. Ma quando ho cominciato a occuparmi della nostra associazione io ricordo che vigeva un obiettivo, ci chiamavano banchieri d'affari sociali. Sono passati secoli ma l'idea che le Fondazioni possano, come i banchieri d'affari, sperimentare e magari anche fallire, va messo nel conto. Noi possiamo permetterci fallimenti, l'ha detto Vincenzo, purché siano meditati, purché siano forieri di miglioramenti e di esperienze. Creare una Fondazione di comunità con questa impostazione dal basso, vi assicuro, è complicato, è faticoso, impiega risorse, c'è quella rinuncia alla sovranità che, legittimamente, rivendichiamo, può fallire. Ma qualora si riuscisse invece a realizzare, io credo che certi dilemmi che ogni tanto ci poniamo sul futuro delle nostre Fondazioni all'interno delle comunità, il legame banca territorio è ormai passato ma questa figura che ha evocato De Rita di una sussidiarietà molecolare, preziosa, ha bisogno di un contenitore, ha bisogno di essere portata a sistema. Ecco, credo che la sfida che le nostre Fondazioni possono affrontare nei prossimi anni, e mi auguro che sia uno dei temi che tra tre anni potremo dimostrare di avere realizzato come già è avvenuto con le Fondazioni di comunità tradizionale, credo che sia davvero una sfida che valga la pena di correre. Grazie.